

Massimo Burzio

TORINO Al Lingotto e alla Ifi sembra abbiano lavorato febbrilmente sino a tarda notte. E altrettanto sarebbe accaduto nelle banche creditrici della Fiat. Ma, forse, anche a Mediobanca hanno fatto le ore piccole. L'obiettivo era quello di far sì che il cda Fiat di oggi non fosse, come sembrava sino all'inizio del pomeriggio di ieri, quello della "resa dei conti" ma che al contrario portasse non soltanto alla conferma o alla nomina di nuovi vertici ma anche ad una sorta di "pacificazione" tra azienda e istituti di credito. E secondo le ipotesi più accreditate questo risultato è stato raggiunto con la decisione di proporre al cda la riconferma di Paolo Fresco alla presidenza e la nomina di Alessandro Barberis, l'attuale direttore generale della Fiat ad amministratore delegato, con l'avvocato Franco Grande Stevens alla vicepresidenza.

Nel contempo Gabriele Galateri ritornerà all'Ifi dove assumerà nuovamente quella carica di amministratore delegato della cassaforte degli Agnelli, che aveva lasciato nel giugno scorso per andare a ricoprire quella analoga in Fiat e dalla quale si era dimesso all'inizio di questa settimana.

Fresco e Barberis, comunque, avrebbero un incarico che alcune fonti dicono potrebbe essere "a tempo" e cioè resterebbero in carica sino all'assemblea degli azionisti della prossima primavera. E, anzi, per Fresco il condizionale non è neppure obbligatorio o cautelativo, in quanto lo stesso presidente della Fiat ha già fatto sapere di essere intenzionato a lasciare proprio in occasione della riunione annuale degli azionisti. Per Barberis, invece, potrebbe essere in vista una eguale tempistica operativa (e cioè circa sei mesi) ma non è da escludere, neppure, un prolungamento dell'incarico. Se la nomina di Barberis ad amministratore delegato verrà ratificata dal cda, Umberto Agnelli potrà dunque contare ancora su un suo uomo in una carica così importante, dopo aver dovuto "rinunciare" o "far dimettere" quel Gabriele Galateri che all'Ifi è da tempo il suo alter ego. Barberis, però e pur con le sue grandi qualità ed esperienze in campo industriale, non è forse il manager che Umberto Agnelli e Mediobanca speravano di insediare al Lingotto, visto che sino a ieri pomeriggio di parlava ancora di Enrico Bondi e anche se erano circolati nomi "alternativi"

Il direttore generale della Fiat Alessandro Barberis ieri al suo arrivo alla conferenza di Confindustria
Giglia/Ansa



“ La soluzione imposta dalle banche creditrici, respinto per ora l'assalto di Mediobanca
Franzo Grande Stevens designato vicepresidente



Il primo gruppo industriale italiano ha dato una prova di totale sbandamento, sotto le bordate di Berlusconi, e Montezemolo parla come se avesse un altro ruolo”

Fiat: Fresco rimane, sale Barberis

Oggi il Consiglio di amministrazione vara il nuovo vertice. Galateri torna all'Ifi

identikit

L'ingegnere un po' operaio

MILANO Alessandro Barberis, attuale direttore generale della Fiat che sembrerebbe destinato a prendere il posto del dimissionario Gabriele Galateri nel ruolo di amministratore delegato, al Lingotto ci ha passato metà della sua vita. È entrato nel 1964 come operaio, anche se, con una laurea in ingegneria, dopo solo sei anni era già dirigente.

Torinese, 64 anni, nel 1976 si trasferì

in Brasile come amministratore delegato della società Fiat Fmb. Rientra in Italia nel 1978, nel 1982 diventa amministratore delegato e direttore generale della Magneti Marelli. Nel '93 passa in Fiat Auto. Poi l'abbandono del Lingotto, il 31 maggio 1996, per assumere la carica di vice direttore generale del SanPaolo di Torino.

Dopo un'esperienza alla Piedmont International, che ha rilevato la Olivetti Personal Computers, viene nominato nel '97, dopo la morte di Giovanni Alberto Agnelli, presidente della Piaggio, un'azienda ora in enormi difficoltà. È inoltre presidente della Confindustria Toscana e dell'Unione Industriale di Pisa.

Poi, lo scorso 27 giugno, il ritorno a casa, in Fiat.

IL MERCATO DELL'AUTO

Auto vendute dalle case costruttrici nel periodo gennaio-novembre

Marche	2002	2001	Var. %
Volkswagen	2.468.998	2.627.823	-6,0%
PSA	2.017.403	2.003.700	+0,7%
Ford	1.524.121	1.451.738	-2,0%
Giapponesi	1.538.724	1.451.437	+6,0%
Renault	1.430.231	1.478.974	-3,3%
General Motors	1.331.821	1.506.121	-11,6%
Gruppo Fiat	1.093.084	1.341.805	-18,5%
Fiat	829.511	1.006.410	-17,6%
Lancia	101.191	140.410	-28,1%
Alfa Romeo	158.472	191.199	-17,1%
DaimlerChrysler	887.389	884.912	+0,3%
BMW	560.203	505.643	+14,7%
Coreane	358.026	385.922	-7,2%
MG-Rover	130.530	148.368	-12,0%

Fonte: ACEA

KRT-P&G Infograph

come quello ad esempio di Bernabè.

La riconferma di Fresco, invece, pare certamente essere una "vittoria" sia delle banche (San Paolo Imi, Unicredit, Banca Intesa e Capitalia) che ne avevano osteggiato vivacemente la probabile defenestrazione. Ma la continuità nella presenza di Fresco come presidente della Fiat segna probabilmente anche un punto a favore di quella parte della famiglia Agnelli (e forse dello stesso patriarca Gianni) che aveva trovato inopportuna la "rivoluzione" e l'alleanza di Umber-

to Agnelli con Mediobanca.

Le banche creditrici, tra l'altro, ieri avevano anche fatto una sorta di "forzatura" della questione delle nomine dei vertici Fiat, quando si era saputo che la trattativa per la ces-

sione del 51% della Fidis da parte del Lingotto agli istituti di credito era stata se non bloccata almeno congelata in attesa di notizie certe (e forse "gradite") sui nuovi manager.

Nel pomeriggio, però, la stessa Fiat aveva fatto sapere che, invece, era stata confermata per mercoledì 18 dicembre una nuova riunione con gli istituti di credito e proprio per il proseguimento della trattativa. Il passaggio della società di servizi finanziari automobilistici alle banche, tra l'altro, fa parte integrante dell'accordo in virtù del quale queste hanno concesso il prestito al gruppo torinese. E' più che intuibile, quindi, che se ci fossero stati degli intoppi nella cessione della Fidis, questi si sarebbero riverberati sul prestito alla Fiat, mettendo quest'ultima in forti difficoltà. Le banche, però, devono aver fatto forti pressioni e in questo modo, Paolo Fresco (che aveva il loro quasi totale appoggio), ha almeno per un po', potuto conservare la propria poltrona.

Nel corso del cda di oggi, poi, potrebbero esserci dei nuovi "arrivi". Il nome più gettonato è quello di Luca di Montezemolo. Il presidente della Ferrari, ieri, sembrava persino in corsa per l'eguale carica (in subordine quella di ad) alla Fiat. Per ora, però, l'avvocato di Modena dovrà "accontentarsi", pare, soltanto di un posto nel consiglio d'amministrazione.

Intanto, ieri, Montezemolo ha fatto sapere di augurarsi che le difficoltà Fiat non debbano pesare sui suoi "gioielli" e cioè Ferrari e Maserati. In più, Montezemolo ha anche escluso (e bollata come poco utile), l'idea, questa volta di Berlusconi, di costruire auto di grande serie con il marchio Ferrari.

«Agnelli, rispettate i patti»

Masera e Bazoli premono sulla famiglia e respingono l'attacco di Maranghi

MILANO E' toccato a Rainer Masera del San Paolo-Imi e a Giovanni Bazoli del gruppo Intesa mettere i piedi nel piatto di casa Agnelli. Ieri, alla vigilia del consiglio di amministrazione della Fiat che deve decidere il nuovo vertice, hanno bussato a casa Agnelli. Hanno parlato chiaro, in modo fermo e inequivocabile.

«Pacta sunt servanda» hanno ricordato agli autorevoli interlocutori che, negli ultimi giorni, avevano forse dimenticato i gravosi impegni assunti nei confronti del sistema bancario che non più di sei mesi fa aveva concesso altri miliardi per consentire al gruppo di andare avanti. Non è il momento di discutere progetti finanziari e in-

dustriali alternativi, non è il momento di spalancare le porte a Mediobanca - hanno recitato i due banchieri - l'unica cosa che devono fare l'azienda e l'azionista di maggioranza è proseguire nel piano concordato e condiviso con le banche. Niente colpi di testa.

Masera e Bazoli devono essere stati molto convincenti. Certo la loro posizione è stata rafforzata dalla notizia, divulgata ieri mattina, che le banche creditrici avevano congelato le trattative per la cessione della Fidis, la società di servizi finanziari che la Fiat deve cedere velocemente per mantenere un rating apprezzabile del proprio debito. Altrimenti rischierebbe un de-

classamento da junk bond, i «titoli spazzatura». Forse è un caso ma nel pomeriggio, mentre circolavano le prime indiscrezioni di un'intesa sui vertici Fiat, le banche facevano sapere che le trattative per la Fidis sarebbero riprese la prossima settimana.

Vedremo oggi quali saranno le conclusioni del consiglio di amministrazione perché in questi giorni la Fiat ha prodotto sorprese inimmaginabili, incomprensibili per chi era abituato alle sue silenziose pianificazioni. Invece è accaduto di tutto. Galateri lascia, Umberto Agnelli si mette con Mediobanca e fa anticamera da Berlusconi, Fresco che accusa i ministri di dire «cazzate» e il presidente del Consiglio di essere

«uscito pazzo». Non è stato un bello spettacolo, soprattutto perché messo in scena di fronte a una platea di migliaia di lavoratori messi in cassa integrazione e ad altre migliaia che si interrogano sul loro futuro.

Comunque, l'impressione è che le banche creditrici abbiano respinto l'invasione di campo di Mediobanca, anche se Maranghi non si ritirerà in buon ordine vista la convergenza di interessi con Berlusconi, e per ora la conduzione della Fiat non produrrà altre sbandate improvvise. Almeno così sperano le banche e il governatore di Bankitalia, Fazio, che ha giocato una partita pesante in questa vicenda. Fazio ha assunto posizioni non tecniche, ma

«politiche» come gli imputano i suoi critici più feroci. Chissà, forse potrebbe aver preparato il terreno per un suo cambio di lavoro la prossima primavera. Resta fuori Enrico Bondi, l'uomo che Maranghi e Berlusconi volevano mettere alla guida della Fiat: resterà per il momento con Ligresti e dovrà accettare, purtroppo, gli attestati di stima di un ministro come Gasparri.

La conferma di Fresco, aiutato dalla vicepresidenza di "garanzia" famigliare di Grande Stevens, dovrebbe consentire al gruppo di attuare il discusso piano industriale, cedere altre attività per fare cassa, rispettare gli impegni con le banche, per rafforzare davvero la leadership aziendale,

in questo momento difficile, però, la Fiat dovrebbe riprendere il dialogo col sindacato e coinvolgere i lavoratori nel processo di risanamento e di rilancio. Altrimenti non va da nessuna parte, tenuto conto che in questi giorni gli Agnelli non hanno dato prova di avere le idee chiare e una mano ferma nella gestione del gruppo. Tra pochi mesi, non ci saranno Fresco, Barberis, Bondi o Montezemolo a fare miracoli. Berlusconi potrà banchettare sulle rovine del Lingotto e permettersi di dare qualche altra lezione a quella che una volta era la più potente famiglia del capitalismo italiano.

r.g.

Stanno perdendo il posto e non hanno di fronte alcuna certezza. Se bloccano il traffico è solo per disperazione. Irresponsabile è chi, come Berlusconi, fa a pezzi la coesione sociale

Quei lavoratori «maleducati» che salvano la democrazia

Bruno Ugolini

ROMA Gli operai della Fiat, certo, non sono usciti da un collegio delle Orsoline e non stanno festeggiando un lieto evento. Stanno perdendo il posto di lavoro. Non hanno di fronte alcuna certezza, vedono solo rovine e fanno i conti per sé, per i figli.

Hanno appena letto di un piano concordato tra padroni e governo, senza i sindacati e anche quello ora cade sotto le macerie di un gruppo dirigente che appare protagonista di una Caporetto industriale.

È difficile per loro essere gentili, in queste ore. Molti italiani, pensiamo la

maggioranza, li capiscono, comprendono la disperazione che porta magari a bloccare il traffico, a retardare le affannose rincorse di concittadini incolpevoli.

C'è però qualcuno, in alto, che investe contro questi scalmanati in tuta blu. È il capo del governo che dalla lontana Copenaghen li rimprovera. È un pezzo della sua permanente campagna elettorale: ora tenta di strumentalizzare i disagi di chi si trova nel bel mezzo delle manifestazioni di piazza.

Il «presidente operaio» si leva la maschera e alimenta il fuoco, invece di tentare di spegnerlo. Nello stesso tempo cerca di far dimenticare a tutti le proprie responsabilità. La pace sociale,

la coesione sociale, è una dura conquista, non viene dal cielo.

L'Italia ha vissuto altri momenti d'acuta tensione, basti pensare ai cortei degli anni settanta. Anche allora c'erano blocchi, manifestazioni, il traffico delle città che impazziva.

Le istituzioni, i governi, si davano da fare per cercare soluzioni. Gli stessi sindacati studiavano forme di lotta capaci di suscitare simpatia, alleanze. Con le delegazioni dei lavoratori che andavano nei supermercati a parlare con la gente, salivano sui tram.

Il cronista ricorda un impressionante corteo a Milano, con migliaia di lavoratori che sfilavano in completo silenzio, senza un fischio, senza una parola.

Era una protesta contro la piaga degli omicidi bianchi e diceva di più di mille altre iniziative rumorose. Ma non può essere l'attuale capo del governo ad insegnare le regole della buona educazione, del conflitto civile. Sono anche le sue parole e i suoi atti a provocare l'attuale scontro sociale.

È un leader che non si presenta alla ribalta come un autorevole protagonista, intento a costruire una via d'uscita al declino dell'Italia. Va sugli schermi solo per prodursi in battute e battutine sferzanti su chi, magari a Termini Imerese, troverà senza fallo lavoro nero, forse tra le braccia delle mafie (aggiungiamo noi).

Egli bada esclusivamente ai propri

interessi. Solo così si spiega il sostanziale disprezzo e menefreghismo con cui ha trattato la vicenda Fiat. Non l'ha mai affrontata in prima persona, ha delegato tutto a Letta e Marzano.

Ha promosso quell'accordo separato, sbandierato in televisione, una pretesa soluzione, fingendo di aiutare la Fiat, firmando una cosa che non stava in piedi, un ennesimo imbroglio. accompagnando, subito dopo, dalla messa in discussione del gruppo dirigente che l'aveva proposto. Una scelta voluta ed ora di quel patto, formulato a Palazzo Chigi, rimangono solo le lettere spedite ai cassintegrati.

Berlusconi e la sua corte, anche se non lo dicono, sono intimamente sod-

disfatti se la principale industria nazionale va a catafascio.

Li erano annidati personaggi che non sempre lo avevano aiutato che, anzi, avevano osteggiato l'ascesa in Confindustria del candidato preferito Antonio D'Amato. E poi c'è qualcosa che interessa di più delle auto: sono le assicurazioni, i giornali.

Ha ragione il satirico Guzzanti-Scarfoglio, quando loda l'operosità del Premier. Non è un buffone, è uno intento a lavorare ventiquattro ore il giorno, con tre ore di sonno, «per fare a pezzi la democrazia».

Ringraziamo dunque questi operai. Anche se, magari, qualche volta possono apparire un po' maleducati.